

L'ultimo film di Teona Strugar Mitevska, presentato a Berlino e vincitore del Lux Prize, è un grido di libertà contro ogni pregiudizio, un film che sa unire impegno e ironia nel raccontare la storia di una donna e, con lei, di un'intera generazione.

scheda tecnica

un film di Teona Strugar Mitevska; con Zorica Nusheva, Labina Mitevska, Simeon Moni Damevski, Suad Begovski; sceneggiatura: Teona Strugar Mitevska, Elma Tataragic; fotografia: Virginie Saint-Martin; montaggio: Alberto Del Campo; produzione: Sister And Brother Mitevski, Entre Chien; distribuzione: Teodora Film; Macedonia Del Nord, Belgio, Francia, Croazia, Slovenia, 2019; 100 minuti

Premi e riconoscimenti

2019 - Festival internazionale del cinema di Berlino: Guild Film Prize e Premio della giuria ecumenica; Festival del cinema di Pola: Golden Arena for Best Director; Premio Lux: vincitore

Teona Strugar Mitevska

Nata a Skopje, in Macedonia del Nord, da una famiglia di artisti, inizia a lavorare nello spettacolo come attrice fin da bambina. Dopo gli studi di grafica e pittura, ottiene un Master in Fine Arts alla Tisch School of Arts di New York. Il suo primo cortometraggio, *Veta*, viene premiato al Festival di Berlino nel 2002, mentre il suo esordio nel lungometraggio, *How I Killed a Saint* (2004) è in concorso al Festival di Rotterdam. Il film è anche il primo prodotto dalla "Sisters and Brother Mitevski", la casa di produzione che Teona fonda insieme alla sorella Labina (che in *Petrunya* interpreta anche il ruolo della giornalista televisiva) e al fratello Vuk, scenografo. Oltre a tutti i film della regista, la compagnia ha coprodotto negli ultimi anni titoli acclamati in tutto il mondo come *Sieranevada* di Cristi Puiu e *L'albero dei frutti selvatici* di Nuri Bilge Ceylan.

Nel 2007 Teona firma *I Am from Titov Veles*, che ottiene il Premio speciale della giuria al Festival di Sarajevo e viene selezionato a Toronto, Berlino (Panorama) e Cannes (nella sezione indipendente ACID). Anche *The Woman Who Brushed Off Her Tears* è presentato nel 2012 con successo al Festival di Berlino, nella sezione Panorama, mentre l'anno successivo la regista gira *Teresa and I*, un documentario su Madre Teresa che ne ripercorre vita e opere attraverso il punto di vista di una donna di oggi. Dopo *When the Day Had No Name* (2017), ancora in concorso a Berlino nella sezione Panorama, *Dio è donna e si chiama Petrunya* è il primo film di Teona che entra nel concorso principale del festival, ricevendo un'accoglienza entusiastica da parte di pubblico e critica e ottenendo il Guild Film Prize assegnato dai cinema

tedeschi e il Premio della Giuria Ecumenica. Il film vince anche del premio Lux del Parlamento europeo.

Teona Mitevaska vive attualmente a Bruxelles, con suo figlio Kaeliok.

La parola ai protagonisti

Intervista alla regista.

E' vero che si è ispirata a una storia vera?

E' tradizione dell'Epifania ortodossa raccogliere una croce gettata nell'acqua, si dice che porti fortuna e prosperità. Nel 2014 è stata una donna a recuperarla, non una femminista militante ma una donna normalissima animata però da un forte senso della giustizia. Essendo stata più brava dei maschi, non voleva restituire l'oggetto nonostante le pressioni e ne è nato un caso. Secondo me in quell'episodio si è manifestato lo Zeitgeist dei nostri tempi e così ho deciso di scrivere una sceneggiatura su questo fatto. Mi ha interessato molto anche il modo in cui i media hanno trattato il caso.

In che senso?

Non c'è stato alcun dibattito sugli aspetti di discriminazione di genere, il livello della cronaca era molto elementare, e questo mi ha scandalizzato e fatto riflettere. Il mondo è costruito su standard patriarcali e le donne sono definite dagli uomini. Credo che noi donne abbiamo una comprensione più profonda dell'ingiustizia e dell'eguaglianza. Fin da piccole siamo costrette a giustificare la nostra esistenza, i nostri desideri e il nostro ruolo. In fondo siamo tutte Petrunya o vorremmo esserlo. Come dice Ken Loach il cinema può essere un'arma molto affilata.

Ha scelto una protagonista esordiente e fuori dai cliché.

Stavo cercando una donna che avesse questa forza interiore, una forza silenziosa che smuove le montagne. E Zorica ha questa energia, indipendentemente dalla sua esperienza. La sua bellezza è totalmente fuori dagli standard. Quando l'abbiamo scelta abbiamo riscritto il copione insieme alla sceneggiatrice Elma Tataragic adattandolo all'attrice, anche la parte in cui la madre la svaluta per il suo aspetto fisico. Trovo che oggi abbiamo l'occasione di ridefinire gli standard, basta guardarsi intorno per vedere e comprendere la complessità del mondo.

Le donne vivono forme di discriminazione in molte tradizioni religiose, spesso sono relegate in ruoli di secondo piano, anche se non si parla mai nelle Scritture di inferiorità della donna. Fa eccezione il mondo protestante dove la parità è un fatto abbastanza acquisito, ma per cattolici e ortodossi è così. Eppure Dio potrebbe essere donna.

Il titolo del film è arrivato per primo, faccio sempre così. Fin da quando ero bambina mi sono chiesta perché Dio dovesse essere per forza un uomo. Anni fa mentre giravo un documentario su madre Teresa di Calcutta e le donne nella Chiesa cattolica, ho intervistato un cardinale. E' stato un incontro bellissimo, abbiamo parlato di teologia, della vita, del futuro. A un certo punto ero così entusiasta che gli ho detto: "Parlando con lei ho capito che tra 50 anni potremo avere una papessa a capo della Chiesa". A quel punto il suo tono è cambiato, ha cominciato a spiegarmi che le donne sono madri e che questa è una posizione di grande rilievo sufficiente per loro. E' vero non è nelle Scritture l'inferiorità della donna ma riguarda il potere e il predominio maschile. Non dico che dobbiamo fare una rivoluzione, ma noi donne dobbiamo lottare per il nostro posto nella società, anche nella società religiosa. Noi europei siamo sempre pronti a giudicare l'Islam, ma parliamo meno dei nostri pregiudizi.

Il film mostra anche il legame oscuro tra politica e religione.

Forse stiamo entrando in un nuovo Medioevo. Sono cresciuta nella Jugoslavia socialista e titina che aveva separato potere temporale e religione, poi ci sono state le guerre e il nazionalismo, oggi nella ex Jugoslavia o sei ortodosso o sei cattolico o sei musulmano. Questo avvelena la nostra coscienza e la nostra intelligenza. Però sono ottimista perché dopo il Medioevo viene il Rinascimento.

Recensioni

Fabio Ferzetti. L'Espresso

Donne in lotta. Donne che dicono no. Donne che fanno cose da uomini, oppure cose che nessun uomo farebbe. Dunque si impongono, cambiano le regole del gioco, trasformano la percezione del mondo. Insomma rifiutano di fare le vittime. Di personaggi così il cinema è sempre stato pieno, davanti e dietro alla macchina da presa. Ai tempi del #MeToo lo scontro però si è radicalizzato. E i film migliori aiutano a vederci più chiaro, rifiutando retorica e schematismi per scovare gesti inattesi e spiazzanti (...). *Dio è donna e si chiama Petrunya* è un grido di libertà contro ogni pregiudizio, un film che sa unire impegno e ironia: (...) il bel film della Mitevaska è il perfetto esempio di un cinema post-femminista che non rifiuta certo l'ispirazione sociale (c'è dietro un fatto di cronaca) ma sa scavarvi dentro con sapienza. Inquadrature caustiche, tono in bilico fra grottesco e mélo, capacità di concentrare conflitti giganteschi in un dettaglio (le operaie che guardano storto Petrunya durante il suo umiliante colloquio di lavoro, schiave e complici insieme dell'odioso capetto, gelano il sangue). In fondo, sembra dire la regista, le cose non sono cambiate molto dai tempi del primo femminismo.

Emanuele Di Nicola. Spietati.it

Petrunya, 32 anni, laureata in Storia, sostiene un colloquio di lavoro. In una sartoria.

Il principale prima guarda il cellulare, non le concede attenzione, non la vede; dopo la osserva e trova una donna non bella, quindi inutile, non assumibile perché non soddisfa il requisito. Petrunya però si fa toccare, vuole il posto. Nell'incipit lavoristico c'è già tutta la sostanza di *Dio è donna e si chiama Petrunya* e perfino il senso di ciò che avverrà: le sarte cuciono sullo sfondo a vetri, in un open space, al centro c'è il capo in posizione di padrone assoluto. Una società maschilista. La giovane che prova a essere assunta è qui disposta a venire umiliata. Un femminile sottomesso. E non per caso: è il punto di origine del percorso perché Petrunya, partendo da questa scena, arriverà a ribellarsi alla condizione atavica e affermare il proprio essere donna per interposta metafora. Teona Strugar Mitevaska prende come McGuffin del racconto un fatto realmente avvenuto: il lancio della croce in acqua a Štip, Macedonia, il 19 gennaio 2004, tradizione tipica dell'epifania ortodossa "funestata" dall'oggetto sacro raccolto da una donna.

(...) È chiara la regista: «In molti mi chiedono se è un film femminista (...). Sì, è un film femminista, è difficile non fare propri i principi di giustizia e uguaglianza. Petrunya è un simbolo di modernità che si oppone a due poteri consolidati, la Chiesa e lo Stato». Il suo passo è problematico eppure lieve, a volte esilarante, costruito su una magnifica Zorica Nusheva che impegna la sua fisicità, e ben sostiene l'evoluzione di pensiero che la conduce alla piccola ma ostinata rivolta. L'autrice la segue tra primi e lunghissimi piani, sfida la convenzione della bellezza o la inchioda sullo sfondo, suggerendola come vittima di una condizione, la trasforma in simbolo continuo anche sfacciato (lo sfondo edenico della centrale di polizia e lei come novella Eva, "prima donna" di un nuovo genere non subalterno) (...).

Roberto Giacomelli. Darksidecinema.it

(...) *Dio è donna e si chiama Petrunya* sceglie la strada della commedia nera mostrandosi giustamente accessibile a un pubblico molto vasto che possa apprezzare e riflettere su quanto nel film viene raccontato. La storia di Petrunya, che è interpretata da una bravissima Zorica Nusheva, si apre come una commedia grottesca che ci presenta il personaggio come una sorta di Bridget Jones realistica, incavolata con il mondo, sgradevole nel comportamento e nell'aspetto trascurato, litigiosa, capricciosa e apparentemente anche un po' viziata ma, in fondo, molto fragile.

Petrunya ha alzato una vera e propria barriera protettiva nei confronti del prossimo a causa dei troppi schiaffi ricevuti da una vita che palesemente le sta stretta; lei che si è laureata in storia in un Paese che invece la costringe, come massima ambizione, a fare da segretaria per un viscido imprenditore locale che la scarta perché troppo poco attraente per far sesso nel suo ufficio. Petrunya diventa l'immagine della frustrazione, l'imbarbarimento della società inizialmente predisposta alla collaborazione, tanto che il suo gesto verso il rituale della Sacra Croce diventa un atto di ribellione verso le convenzioni di una società che non sente sua. O forse è

anche una disperata speranza di ricevere la “grazia” da Dio e avere un po’ di fortuna, dal momento che il suo atteggiamento verso la religione non appare mai veramente blasfemo.

Da questo punto in poi, grazie all’intervento di una giornalista della tv che prende particolarmente a cuore la questione di Petrunya, abbiamo anche un punto di vista esterno alla vicenda che è quello di una comunità locale che minimizza l’accaduto e sembra propensa ad andare oltre a queste vetuste tradizioni. Però c’è anche una parte della stessa violenta, vendicativa, conservatrice e chiaramente fascista (...).

Il tono di *Dio è donna e si chiama Petrunya* si fa più gravoso, assume toni da thriller, e intraprende una strada in cui ad emergere è l’ambiguità dei personaggi. A cominciare dalla stessa protagonista, vittima della società, vittima degli eventi, vittima di un gruppo di teppisti che vorrebbe punirla, forse ucciderla. Una pecora in una tana di lupi. O forse no (...). A Teona Mitevaska non interessa dare troppe risposte, però il quadro è chiaro a fine visione e ci troviamo tra le mani uno dei film femministi meno femministi tra quelli che il panorama cinematografico internazionale ci ha proposto in questi anni di #metoo. Un film realmente valido che non si nasconde dietro quote rosa o tematiche alla moda, ma fa della sua arguzia di scrittura e del talento generale il suo biglietto da visita.

Giampiero Raganelli. Quinlan.it

La venerazione della croce, simbolo cardine dell’iconografia cristiana, viene fatta risalire all’Imperatore Costantino. Si tratta quindi di una simbologia spuria, che ancora oggi nelle nostre società moderne pone problemi alla concezione laica dello stato. Il dibattito sul crocifisso nelle aule scolastiche è ancora attuale. In altri contesti, come quello che racconta il film *Dio è donna e si chiama Petrunya* (...) presentato in concorso alla Berlinale 2019, i problemi sono più atavici e difficili da rimuovere. Il 19 gennaio, giorno dell’Epifania ortodossa, il rito prevede una processione e il lancio di un crocifisso, da parte del sacerdote, in un corso d’acqua; i fedeli fanno a gara tuffandosi per recuperarlo e chi ci riesce riceve una benedizione speciale. Si tratta di una prova di virilità, di un’esibizione di vigore nell’immergersi in acque di paesi dove i climi sono molto freddi, di una cultura fallocratica sancita così dalla religione.

La regista Teona Strugar Mitevaska lancia un macigno in questa tradizione consolidata, facendone emergere le contraddizioni. Se il crocifisso viene preso da un maschio, allora è suo di diritto, ma se a prenderlo è una donna, come succede nel film, è come fosse stato rubato. Senza mezzi termini *Dio è donna e si chiama Petrunya* è un film femminista (...) che denuncia la condizione di subalternità femminile tuttora vigente nel suo paese. È un film di donne, di ritratti femminili. Quello di Petrunya ovviamente. Donna che invade l’inquadratura con la sua fisicità, con il suo corpo possente. Donna che vale molto di più degli uomini che la giudicano. Nubile, disoccupata, nonostante una laurea in storia. E la storia serve pure per marcare la sua superiorità e il suo sguardo oltre: a chi ricorda come vetta Alessandro

Magno, figura lontana nel tempo e peraltro carica di valori nazionalistici, lei risponde di preferire la rivoluzione cinese, evento lontano nello spazio ma più vicino nel tempo. C'è poi la figura dell'anziana madre, con cui Petrunya vive un legame quasi morboso difficile da recidere, che rappresenta la tradizione, e la giornalista. Quest'ultima, con la sua determinazione a portare alla luce il caso, rappresenta lo sguardo esterno, di chi proviene da una società moderna che sa valutare l'assurdità di quella situazione patriarcale. Rappresenta la regista stessa e anche noi, il pubblico (...).

Vladan Petković. Cineuropa.org

(...) L'aspetto più importante del film è l'arco del personaggio di Petrunya. Quando la incontriamo per la prima volta, non sembra minimamente interessata ai diritti delle donne, poiché pensa di avere problemi più grandi. Ma quando l'intera comunità le si rivolta contro, si rifiuta di arrendersi. "Perché non ho il diritto a un anno di fortuna?" chiede all'ispettore confuso. È diventata una donna che lotta per se stessa, e cosa potrebbe esserci di più femminista?

Inquadrato dalla prolifica direttrice della fotografia Virginie Saint-Martin e montato da Marie-Hélène Dozo, il film ha una certa qualità punk: l'immagine si sposta dagli esterni luminosi alle scene notturne nella stazione di polizia fatiscente. Ciò non avviene dolcemente, e nemmeno le altre transizioni: Dozo si assicura che lo spettatore non venga cullato in un falso senso di sicurezza dal racconto e spesso taglia in modo brusco. La lotta di Petrunya è emblematica della questione sociale più acuta dei nostri tempi, che non ha ancora avuto slancio nei Balcani, e il film di Mitevaska è sia un contributo significativo alla causa sia una potente opera cinematografica a pieno titolo.

Sarah Ward, Screen International

(...) Teona Mitevaska non sbaglia mai nel dosare gli spunti di commedia caustica all'inizio del film, né manca di accuratezza nel descrivere il trattamento esasperante che Petrunya deve affrontare quando gli uomini che la circondano provano a imporre la propria supremazia. Il film mantiene così un equilibrio ideale tra la satira sui comportamenti di molti personaggi e un realismo ben saldo che dà spessore alla storia. Il risultato non è solo la storia avvincente di una donna che sfida una società maschilista, ma un film capace di prendere posizione in modo brillante e appassionato contro ogni forma di sottomissione.

Baptiste Roux, Positif

(...) Nel film la croce viene caricata di diversi significati con il procedere del racconto. Posata delicatamente, come una reliquia, sul corpo nudo di Petrunya dopo la vittoria, diventa il vessillo del clero e dei maschi furibondi che la tormentano, fino a quando la protagonista riuscirà a realizzare l'insubordinazione più radicale: togliere

qualsiasi potere simbolico al feticcio per ridurlo al rango di semplice oggetto transizionale. Il sacro non esiste più in quanto tale appena viene messa in crisi la convergenza di credenze che comunica all'oggetto la sua aura, tenendo insieme l'unità delle cellule sociali. A cui Petrunya sarà comunque sempre estranea. Anche per questo, resta uno dei più bei personaggi femminili apparsi sullo schermo negli ultimi anni.

Viola Barbisotti. Cinematographe.it

(...) La morale finale del film è una: Petrunya è una rockstar. La ragazza è caparbia e tostissima, si pone a simbolo di un femminismo senza retorica che trova le sue radici nella semplice e pura uguaglianza. Perché una donna non può competere in una gara insieme agli uomini? Perché non può vincerla? E se vince, perché questa vittoria non può essere riconosciuta? Petrunya sfida il sistema sociale e religioso della sua Macedonia senza particolari pretese, non aveva un piano, ha solamente agito. Ha agito d'istinto, senza pensarci, perché competere contro gli uomini sarebbe stata una cosa normale. La sua è stata fortuna? Ben venga. Non esiste il gioco senza la sorte. Eppure il suo trionfo è inaccettabile, va contro natura, contro la tradizione. E il dissenso diventa violento, fatto di parole durissime e gesti offensivi, caricatura di una parte della popolazione maschile che non corrisponde alla sua totalità, anzi, ma che si fa sentire sempre a pieni polmoni prevaricando la controparte civile, aperta, normale.

Allo stesso tempo, però, riesce a raccontare anche un'altra di storia. Quella di una generazione (in Macedonia, ma come in Italia e come in Spagna e come negli Stati Uniti) preparata, intelligente e capace, ma nata nel momento sbagliato. Magari quella sua laurea inutile oggi, sarebbe stata un passepartout lavorativo in un altro momento storico. Perché sì, viviamo nella modernità dove chiunque può farsi da solo, costruirsi, ma viviamo anche in un mondo dove tutti i posti a sedere sono occupati e ci tocca fare il viaggio in piedi, sempre pronti a spostarci, ad adattarci. E se non ci adattiamo, ci tocca scendere.

Dio è donna e si chiama Petrunya è un bel film, con grandi significati, una trama divertente, una cinematografia interessante e un atteggiamento che ci piace da morire: giovane, innovativo e di valore. La pellicola non appartiene a un filone mainstream che gli permetterebbe di guadagnarsi l'attenzione che si merita, ma fate uno sforzo e andate a cercarlo, quando sarà il momento. Vedetelo al cinema. Vedetelo e pensate che c'è un po' di Petrunya in tutti noi.